

una
burla
al giorno

2015



una produzione di unaparolaalgiorno.it

Ogni parola, in un certo momento della storia, è stata inventata da qualcuno. Con le etimologie non facciamo altro che rincorrere quel momento, le ragioni e i sentimenti della mente che l'ha prodotta.

Quest'anno, per la prima volta, abbiamo bandito un concorso per scegliere una parola da pubblicare il primo di aprile - giorno degli scherzi, in cui già da qualche anno pubblichiamo parole strane.

Una parola inventata, ma spiegata e commentata.

La partecipazione è stata imponente: abbiamo avuto quasi settanta proposte. Una più bella dell'altra, che tentano di rappresentare le idee più disparate e divertenti. Alcune, addirittura, ci sono parse *necessarie*, e appena lette abbiamo subito iniziato a usarle: dopo esami dati da **chiofalieri**, abbiamo trascorso da **glucchisti** i pomeriggi dei **torpedi**, insieme ai nostri compari **bugibbi**, mentre una Firenze ingolfata dai cantieri si popolava di **romanelli**.

L'idea iniziale era di selezionare una sola parola e pubblicarla il 1 aprile, ma in questo modo tanti piccoli capolavori sarebbero andati perduti. Abbiamo dunque deciso di fare in aggiunta anche questa pubblicazione, raccogliendo quelle proposte che ci hanno colpito in maniera particolare.

Quelle a seguire sono una sofisticata antologia delle parole inventate che ci avete inviato. Un'antologia inevitabilmente riduttiva: nel proporvela, plaudiamo al grande e allegro sforzo fatto da così tante persone - che conoscono la magia delle parole e che intuitivamente maneggiano la poesia.

Ovviamente, l'anno prossimo bandiremo un nuovo concorso...!

Minutile

di Francesco Marsibilio

mi-nù-ti-le

Unità di misura del “tempo perso”, durata di uno stato di coscienza concretamente vissuto male; di un’attività di poca importanza, che porta via del tempo e pertanto crea una sorta di angoscia.

Dall’acostamento delle due parole latine *minutum* particella e *inut̃lis*, composta di *in-* e *ut̃lis*, inutile.

È un neologismo sincratico (*portmanteau*) che nasce dall’esigenza di fondere i minuti, intesi come intervalli temporali, con ciò che non dà alcuna utilità.

Questa parola esprime un concetto che esiste dal momento in cui l’uomo ha sviluppato una sorta di coscienza per le azioni che svolge, o non svolge, ma che ha trovato il terreno semantico solo a partire dagli inizi XX secolo con le discussioni attorno alla relatività del tempo (Einstein) e della durata (Bergson).

Infatti, è proprio nel secolo delle scoperte tecnologiche, che tuttavia si è verificato un costante incremento di azioni percepite come una perdita di opportunità. È particolarmente efficace l’esempio dei minutili di estenuante attesa passati in fila alle poste o dei minutili spesi con le fidanzate nei centri commerciali durante i saldi. E a chi non capita di navigare in internet senza consapevolezza? Sarà allora minutile l’assiduo curiosare sulle pagine facebook, o l’invio di CV per le candidature spontanee; non fa eccezione la stessa lettura della definizione di minutile. Tutte queste attività sono spesso accomunate da uno stato di pentimento irreversibile, a cui segue il desiderio di fare una passeggiata al parco.

Sorprendentemente la parola custodisce altre sfumature polisemiche, ad esempio proprio il significato opposto (enantiosemia) [min-utile, ndr], esaltandone così gli aspetti percettivi e culturali a cui la parola è legata.

Megatrab di Ughetta Aleandri

me-ga-tràb

Grande Tir alquanto scassato.

Parola composta dal prefisso *mega* ‘grande’, di chiara derivazione greca, e dal suffisso *trab* ‘trabiccolo’, di incerta radice sanscrita.

Dopo lunghe battaglie linguistiche, fu la scoperta di un raro manoscritto a mettere d’accordo gli studiosi. Fu così che a Megatrab venne riconosciuto il significato di: “Grande Tir alquanto scassato”.

Infatti, il termine compare per la prima volta in un’opera anonima, di dubbia datazione e di chiara ispirazione demoniaca: “Il Satanerio”.

In forma di dialogo, questa tragedia popolare, narra di un maxi tamponamento causato da questo veicolo. Dalla sua cisterna arrugginita colavano sulla strada olii scuri e maleodoranti.

“Tombinavano giù olianti aggrondi e mefosi.”

La parola ha goduto di una certa fortuna negli anni ’60-’70 tra gli operatori del settore: benzinai, meccanici e soprattutto sfasciacarrozze.

Ora, con le leggi anti inquinamento e la rottamazione, è stata definitivamente archiviata come obsoleta.

Rosame

di Damiano

ro-sà-me

Mazzo di rose orrendo

Deriva dall'unione di due parole: dal latino *rosa* 'rosa' e dal latino volgare *laetàmen* 'letame', da cui prende spunto la parola *laetare* 'allietare'.

Il campo semantico di questa lemma sembra improbabile o addirittura stocastico. Par difficile trovare una connessione tra rose, letame e allietare.

Ma partiamo con ordine.

Per la prima basti pensare al ciclo di decomposizione naturale che la suddette rose ricevono al finire del lieto evento, quando appunto finiscono bellamente nella pattumiera. Il passo tra rosa e letame diventa a questo punto corto e scontato. Il tenue profumo delle rose si stringe e si decolora nell'angusta cassa di compostaggio.

Letame, noto fertilizzante naturale, appunto allieta la terra con i suoi nutrienti e spinge la crescita delle stesse rigogliose rose.

Correndo il rischio di questo loop infinito, rosame viene a spezzare questa ciclicità.

Traendo le caratteristiche antitetiche di ogni parola, il mazzo di rose orrendo, ricco di spine e con il fragrante olezzo rende tutta la sua forza e la sottigliezza del messaggio che si vuole trasmettere.

Quindi l'ex-moglie guarda con occhi esterrefatti il sadico rosame piazzato con scherno nella buca delle lettere e volta lo sguardo l'impiegato disgustato al rosame di parole del datore che gli nega sfacciatamente l'aumento.

Questa parola è gradevole e raffinata come una rosa, ma al contempo,

nasconde il lezzo repellente di un cumulo di letame.

Certamente non può far altro che allietare ogni discorso di cui si vuol nascondere la puzza.

Chiofaliere di Paola Passuello

chio-fa-liè-re

Militare del reparto cefalico; astuto combattente; persona che ottiene risultati attraverso l'uso del cervello

Etimo incerto, probabilmente dal tardo latino *caephales*, composto dal gr. *kefalé* (κεφαλή) 'testa' e dal provenz *cavalier* 'cavaliere'

Nell'alto medioevo il chiofaliere era propriamente il soldato che combatteva i nemici a suon di testate, una pratica comunemente diffusa sotto l'impero di Carlomagno. Il primo manuale bellico, che riporta tali tecniche di combattimento, fu scritto da Henri di Aquitania nel 796. Molto interessante è il capitolo sull'addestramento che un chiofaliere, per essere tale, era tenuto a compiere; infatti vengono descritte alcune pratiche di meditazione che, se svolte con regolarità, rendevano le loro teste dure come le rocce.

Da qui è facile capire in che modo, con il passare del tempo, il chiofaliere sia diventato in generale il soldato che sa combattere con astuzia. Impossibile non pensare a Robin Hood come il chiofaliere che ha tenuto testa allo sceriffo di Nottingham usando, per l'appunto, la testa!

Oggigiorno si è quasi del tutto persa la sfumatura militare della parola, ma ovviamente non quella che ha a che fare con il cervello. Si può dunque parlare dei chiofalieri del reparto informatico, che ogni giorno ne inventano una, o dell'amica chiofaliere, che fa cadere nella sua rete tutti gli uomini.

Dunque non bisogna confondere il chiofaliere con un semplice cervellone o secchione, egli è qualcosa di più: è il paradigma di tutti coloro che riescono ad ottenere grandi risultati facendo affidamento sul proprio cervello.

Apericolpracena di Chiara

a-pe-ri-col-pra-cé-na

Aperitivo che fa le veci di tutti i pasti della giornata.

Composto di aperitivo, pranzo e cena.

Nonostante quella dell'apericolpracéna sia una pratica atavica, l'uso di questo termine è invalso solo in epoca recente, per analogia con l'ormai consueto "Apericena" (aperitivo che si protrae fino al pasto serale).

L'inizio dell'apericolpracéna si colloca in una fascia oraria che va dalle 7 a mezzogiorno del mattino, a seconda dello specifico ritmo sonno-veglia di ognuno; segue qualche ora di pausa, per poi ricominciare dall'una alle 3 post meridiem.

L'attività si interrompe di nuovo per non sottrarre tempo a Uomini e Donne, I Simpson o Forum; può riprendere dalle 7 alle 10 di sera (l'orario è direttamente proporzionale alla discesa lungo lo Stivale), mentre non ci sono ancora sufficienti studi antropologici che permettano di constatarne il termine.

Si può quindi parlare di un apericolpracéna in compagnia o in solitudine, possiamo invitare una collega a un informale apericolpracéna (sempre se abbiamo voglia di cucinare per lei tutto il giorno), e possiamo domandare al nostro amico con qualche chilo di troppo se non sia un appassionato di apericolpracéna, con evidente sfumatura ironica.

È una parola colta, dal sapore agrodolce (ma anche salato, piccante...), la cui icasticità ne permette un uso disinvolto in ogni situazione in cui si avverta un certo languorino.

Apocularsi di Andrea Allievi

a-po-cu-làr-si (io mi a-po-cù-lo)

Congedarsi, ritirarsi, fuggire.

Parola composta dal prefisso greco *apo* (indicante allontanamento) e dal latino *culus* 'natiche'.

Questa parola nasce nel volgare del primo secolo grazie alla diffusione della lingua greca a Roma e giunge a noi nel "Satyricon" di Petronio (unica opera letteraria che la conserva). L'italianizzazione di questa espressione è una variante sinonimica e più raffinata della locuzione italiana "alzare le chiappe": immaginate i convitati di un pessimo banchetto che sottovoce proporranno di apocularsi mentre il padrone di casa è in bagno.

Insita in questa parola vi è una lapalissiana vena ironica (specialmente visto l'utilizzo caricaturale per il quale ci è giunta) per cui facilmente immagineremo questo termine in un articolo di un giornalista in cui viene narrato come un imbellettato politico abbia cercato di evitare le domande più insidiose.

Insomma, detto questo e vista la difficoltà del come concludere, mi apoculerei.

Torpedì

di Rita Lugaresi

tor-pe-dì

Giorno della ottomana, situato fra il martedì e il mercoledì.

dal latino *tòrpore(m) die(m)* 'giorno del torpore'.

L'etimo della parola potrebbe suggerire l'idea di una giornata svilita dalla pigrizia fisica, intellettuale o spirituale. Dobbiamo invece rifarci ad una connotazione attiva e positiva del termine.

Il torpedì è giorno normalmente dedicato alla pacatezza nell'animo degli individui, alla meditazione profonda, nonché alla tolleranza fra i popoli. Difatti, nessuna guerra è scoppiata di torpedì e, come noto, per "tregua del Torpedì" si intende quel "cessate il fuoco" fra paesi in conflitto che avviene regolarmente in tal giorno.

Celebrato anche in letteratura: "Questo di otto è il più gradito giorno, // pien di speme e di gioia". (G. Leopardi).

Memorabile il flusso di coscienza che V. Woolf narra scorrere in Mrs. Dalloway quel torpedì di metà giugno del 1923.

In cinematografia ricordiamo fra i tanti: "Finalmente torpedì!" di F. Truffaut e "Un torpedì da beoni" di J. Milius.

Purtroppo i momenti migliori hanno breve durata e, appena sopraggiunto il mercoledì, le persone tendono a rimuovere il giorno di pace e raccoglimento appena trascorso, ricollegandosi simbolicamente al più bellicoso (e ordinario) martedì.

Papagna

di Mario De Luca

pa-pà-gna

Infuso di papavero selvatico; sonnolenza

Derivato di *papagno*, il papavero, così chiamato in molte zone del Sud Italia.

Chi ha vissuto la propria infanzia nel sud Italia avrà sentito dai propri nonni o dai propri genitori parole a volte quasi mistiche, surreali. C'è una parola che, tra le tante della nostra infanzia, colpiva per il suono un pò ambiguo e per l'imbarazzo con cui, talvolta, veniva pronunciata, Papagna.

Per Papagna si intende la sonnolenza che accompagna la fine di un banchetto abbastanza corposo, che invita al sonnellino pomeridiano. Ma non è solo il cibo a provocarla. Un discorso noioso, una giornata uggiosa, un'attività prolungata nel tempo o una persona con modi calmi e pacati possono provocare la Papagna. ma questa era soprattutto un' infuso derivante dal papavero che veniva somministrato ai bambini con problemi nell'addormentarsi.

E' una parola con un tono particolarmente ironico. Potrebbe venirci la Papagna dopo il pranzo pasquale per esempio. O possiamo esclamare "che Papagna che hai" all'autista davanti a noi che rispetta fin troppo il codice della strada.

Una parola antica ma che tuttavia non ha perso la sua magia nella maggior parte del Sud Italia.

Confaculare di Enrica Ramelli

con-fa-cu-là-re (io con-fà-cu-lo)

Il riferire un pettegolezzo o stendere un intrigo fra due persone che si danno le spalle

Spin off di [confabulare](#), che indica il modo in cui lo si fa

Due persone intente a confaculare sono in piedi o sedute in modo da darsi le terga, sufficientemente vicine che le schiene e i fondoschiena si tocchino. In questo modo si illudono che nessuno si accorga che si stanno passando un pettegolezzo succulento oppure stendendo un piano strategico ai danni di qualche nemico naturale o momentaneo. La posizione di palese indifferenza verso il secondo attore della confaculazione vorrebbe impedire che gli astanti capiscano che è in atto un intrigo. In realtà, ad un occhio sospettoso ed esercitato, è patente la gravità dell'atto. Doppia mente criminoso perché dannoso di per sé e subdolo nella modalità.

Romanello di Alessandro

ro-ma-nèl-lo

Anziano che guarda i lavori in corso nei cantieri

da [Roma](#), città eterna, [commissionatrice di lavori pubblici](#) e con suffisso [-ello vezzeggiativo](#)

Il loro richiamo si staglia nel cielo e ha la forma di gru, li vedi aggirarsi in prossimità di transenne e cordoni di protezione; per loro i lavori sono tutti pubblici e ordinati da Roma e nessun lavoro è fatto bene come dall'alto comandano.

I romanelli viaggiano in gruppo o in coppia e il loro assembramento fa fermare anche i volenterosi anziani ciclisti per intavolare la discussione il cui incipit è solitamente "ah, ai miei tempi".

La forma vezzeggiativa di una parola capitale permettere di dare l'importanza e la tenerezza che è di giusto rispetto.

Upagico di Vincenzo

u-pà-gi-co

Tendenza a contattare con insistenza propri amici o conoscenti.

da *UPAG*, acronimo di “Una Parola Al Giorno”, sito web molto popolare all’inizio degli anni ’10 di questo secolo, dedicato alla coltivazione della lingua italiana attraverso la proposizione, attraverso newsletter con cadenza quotidiana, del significato di un vocabolo suggerito dai lettori, e dal greco *logos* discorso, studio, scienza.

Una parola dal tono aulico e dal gusto vagamente rétro, tanto diffusa nella lingua parlata quanto negletta nel suo etimo, che tuttavia ci riporta alle origini di una consuetudine che ha cambiato il nostro modo di parlare la lingua italiana: forse i più anziani tra i nostri lettori sono stati, un tempo, assidui visitatori del sito “Una Parola Al Giorno”, passato agli annali come l’insopprimibile punto di riferimento dei cultori della lingua italiana, in un’epoca (i primi anni ’10 di questo secolo) vittima di imperanti neologismi e inglesismi. Tale celebre sito fu bandito (o bannato, sic!) con l’entrata in vigore delle tristemente note Leggi Anti-Grammaticali, che istituirono l’anarchia ortografico-lessical-grammaticale e abolirono, tra le altre cose, la punteggiatura e il congiuntivo. Tuttavia, come un germoglio nato dall’unico e improbabile seme portato dal vento nel deserto, le prime cricche di

adolescenti iniziarono il termine “Upagico” per indicare la inopportuna tendenza di taluni a contattare di frequente chicchessia via email o con altri strumenti, proponendo discorsi astrusi e tediosi. Espressioni come “Oh, cioè, cavolo... sei upagico di brutto, fratello!” divennero di suo quotidiano tra fanciulle e fanciulli, fino a divenire di uso comune.

Oggi definiremmo upagica la fidanzata che ci tempesta di messaggi venati di gelosia o l’operatrice di call-center che cerca di propinarci le più improbabili offerte di telefonia.

Una bella storia, che ci disvela i molteplici rivoli in cui può perdersi il significato originario di una parola, attraverso cadute e risalite, oblio e popolarità, realtà e fantasia.

Glucchista di Fabio Maggi

gluc-chì-sta

Detto di colui o colei che, come lavoro, getta sassi in uno specchio acqueo

L'etimo è incerto, probabilmente deriva da un ipotetico e vagamente sognante desiderio di un lavoro ben pagato anche se poco stimolante, sicuramente rilassante; di derivazione onomatopeica

Il Glucchista è colui, o colei che getta un sasso (di qualunque dimensione o forma) in un qualsiasi specchio acqueo, quindi sia dolce (come un fiume od un lago) sia salato (come un mare o un'oceano).

Questa è una parola onomatopeica, infatti il suono della pronuncia ricorda il suono "gluk" che il sasso emette quando entra nell'acqua lanciato da una certa distanza; ma non lanciato in modo casuale, bensì con una tecnica precisa detta gluccare che consiste nel tenere il sasso tra le dita, con il pollice

sotto ad esso e con un movimento preciso e secco utilizzando il pollice stesso si lancia il sasso.

Ma la parola ha un aspetto anche romantico pensando, ad esempio, di esercitare il lavoro in riva ad un fiume o ad un mare di fronte ad un tramonto.

Il mito può arrivare a definire glucchista anche colui che trova diletto nel svolgere il proprio lavoro, così è un glucchista il fabbro che salda una ringhiera o è un glucchista il chirurgo che sta eseguendo una laparoscopia.

Ma il glucchista è anche l'eterno romantico e malinconico; così può essere glucchista il fidanzato che guarda con aria sperduta la propria amata.

Suggerimento: provate una volta a fare i glucchisti, è un'esperienza imperdibile.

Stanking di Stefania Marello

Forma persecutoria volta a stancare la vittima, a sfinirla psicologicamente, finché essa cede alle richieste del suo oppressore, lo stanker.

Se *stalking* deriva dall'inglese *to stalk*, che significa 'camminare in modo furtivo', *stanking* deriva dall'italiano *tu stufi*, che significa 'tu stufi', cioè mi cuoci lentamente i neuroni, e anche altro...

Gli esempi non mancano. Praticano stanking l'addetto al call center che telefona ogni giorno per indurci a cambiare operatore telefonico, il rappresentante di aspirapolvere che, la domenica mattina, irrompe in casa per dimostrare come eliminare gli acari dai materassi: per poter tornare a dormire serenamente tra i nostri acari (che tra l'altro non ci hanno mai dato alcun fastidio), siamo costretti ad accettare un appuntamento per l'indomani.

E non dimentichiamo i lavavetri che ricoprono di schiuma il parabrezza dell'auto ferma al semaforo, sicché, quando scatta il verde, non vediamo più nulla, ma in compenso sentiamo il concerto di clacson e invettive dietro di noi.

Esistono stanker precocissimi: il mio nipotino, quando dà il via a un capriccio infinito perché non c'è la merendina con le stelline, o strilla come un torturato dalla Santa Inquisizione davanti all'edicolante, solo perché non gli compro le figurine di Peppa Pig, è uno stanker di tutto rispetto, ma che, data la sua età, non può nemmeno essere perseguito. Anzi, devo sempre cambiare edicola nel timore di essere denunciata, io, per maltrattamento di minore...

Bugibbo de I bugibbi del Kolbe

bu-gìb-bo

Persona scherzosa, socievole e pasticciona; leggendario abitante della cittadina maltese Bugibba.

dal maltese *bujibbuh*, persona gioviale, composto da *buos* 'persona', *jibu* 'leggerezza' e *buh* 'buh!'

Leggenda narra che Bugibba fu un tempo una tranquilla cittadina di pescatori. Ciò che rendeva così tranquillo questo angolo di mondo era la giovialità dei suoi abitanti che si dedicavano all'attività della pesca, senza in realtà badare troppo ai risultati di questa.

La leggerezza innata del popolo dei Bugibbi fu causa anche della loro rovina. Essi, infatti, non si curarono dei giovani invasori arrivati da terra e finirono così per essere esiliati dal loro mare. Da allora si dice che i Bugibbi siano sparsi più o meno in tutto il mondo.

Ciò che a noi resta di quel popolo è la caratteristica indole dei suoi abitanti: essi prendono la vita con leggerezza ed ironia verso sé stessi, in primo luogo, e verso gli altri. Verrebbe da pensare "Risus abundat in ore stultorum", tuttavia tale locuzione latina non è calzante in quanto il bugibbo è - a differenza dei suoi avi - una persona sveglia ed acuta, in grado di sfruttare queste sue peculiarità per sorridere all'amara realtà quotidiana.

Sarà un bugibbo, allora, l'amico spensierato e senza pretese che cerca sempre il sorriso di chi ha di fronte, il collega che il lunedì mattina macchia ridendo i suoi documenti più importanti, o il compare che alla scampagnata domenicale non porterà con sé il panino, bensì il pane intero, l'affettato, l'insalata da lavare (e immancabilmente dimenticherà il coltello a casa).

* * *

Grazie a tutti i partecipanti, vi aspettiamo per l'edizione del 2016!

Una burla al giorno 2015 è distribuito gratuitamente con [Licenza Creative Commons](#)
[Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](#).